

IPPOLITO NIEVO

E LA SPEDIZIONE
DEI MILLE



**IPPOLITO
NIEVO
E LA SPEDIZIONE
DEI MILLE**



REGIONE DEL VENETO

arteven
lo spettacolo nelle città

«La memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale».

Queste le parole del Presidente della Repubblica con le quali è stato dato un senso profondo al valore civico della memoria e della storia, e a quei valori rivolti ai bisogni attuali dei cittadini, capaci di progettare e di dare risposte, anche nel segno delle nostre tradizioni locali.

In questo senso accolgo con apprezzamento l'iniziativa che anche quest'anno Arteven propone alle scuole del territorio, inserendosi nelle annuali celebrazioni speciali che la Regione del Veneto promuove in occasione della commemorazione di eventi storici rilevanti e di personalità venete di prestigio nazionale e internazionale.

Un approfondimento sulla figura di Ippolito Nievo significa proporre alle giovani generazioni una riflessione sulla sua vicenda umana e artistica, sulla sua morte per l'Unità d'Italia, proprio nell'anno in cui questa si compiva.

È un dovere di tutti, delle Amministrazioni e delle Istituzioni del territorio, ricordare ai giovani il valore del coraggio e della coerenza, dando loro un'occasione in più per riappropriarsi del senso della storia e della conoscenza di importanti figure che con la loro vita e la loro opera hanno testimoniato la grande tradizione culturale della nostra Regione.

Arteven Circuito Teatrale Regionale non poteva mancare di dare il proprio contributo alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e cogliere l'occasione, quindi, di condividere proprio con gli studenti delle scuole superiori un percorso capace di tracciare i momenti esaltanti che portarono 150 anni fa alla nascita dello stato italiano così come oggi lo conosciamo.

Sono grato alla Regione del Veneto e al Consiglio di Amministrazione di Arteven per aver sostenuto la scelta che quest'anno la lezione spettacolo dedicata alle scuole superiori avesse al centro la personalità di Ippolito Nievo: fine intellettuale, morto giovanissimo – come molti della sua generazione – per servire un ideale alto e nobile, mettendo fine, purtroppo molto presto, ad un talento letterario che il tempo avrebbe consacrato come una delle voci più alte della letteratura del tempo. Fu testimone consapevole e attento di uno dei momenti cruciali della storia del nostro paese. E così Ippolito Nievo si accoda, per mere ragioni temporali, ai tanti veneti illustri di cui in questi anni, attraverso la lezione spettacolo, abbiamo condiviso valore e pensiero con gli studenti delle scuole superiori. Andrea Pennacchi, anche quest'anno, è la voce delle vicende di Ippolito Nievo, sarà lui, attraverso il linguaggio del teatro, a riportarci le vicende di mazziniani e garibaldini, alcuni dei momenti più esaltanti della storia del nostro Paese.

ANSELMO BOLDRIN
Presidente - Arteven Circuito Teatrale Regionale

NEL PAESE DEGLI EX. IL CARATTERE DI NON AVERE CARATTERE?

Mazzini e Garibaldi: da quale guizzo contraddicente e ironico della storia ci sono stati presi a presidio personaggi siffatti, soprattutto *caratteri* come questi, a noi popolo senza carattere? O il cui carattere – quasi ci picchiamo di sottolinearlo per il solito virus della autoflagellazione di cui prospera e si rigenera la italianissima pianta dell'*antitaliano* – sarebbe appunto di non averne. E quasi di gloriarsi di questi fregolismo e malleabilità. Ebbene, non da soli – poiché i Bertani, gli Alberto Mario, o i Cattaneo sono pur esistiti, e non pochi altri con loro – Mazzini e Garibaldi tengono duro. Tengono duro per tutta la vita. In qualche parte d'Europa, clandestino ed esule, risorgenti generazioni di giovani sanno per mezzo secolo che Mazzini resiste: sempre, con qualunque tempo e stagione della politica, dalla carboneria alla Giovine Italia a quando *Mr. Brown* si spegne a Pisa nel 1872 nella casa dei Nathan e dei Rosselli. Che menagramo, che barba, che figura incaponita e tetragona, indisponibile ai liberi giochi dell'intelligenza e del cambiamento! – diranno in molti oggi, e hanno sempre detto e pensato, sin dai suoi tempi.

Gli ex. Gli uomini ex. Perché la dialettica identitaria del nostro paese è altrettanto e ancor più marcata dagli ex che dai caratteri fermi. Niente da dire, in effetti: c'è il relativo e c'è l'assoluto. Il problema è non rimuovere gli assoluti per affermare – con troppa assolutezza – i relativi. C'è Mussolini, ma c'è anche Ferruccio Parri. C'è Depretis, ma c'è anche Garibaldi. Garibaldi a Caprera, che si isola e staglia nell'isola. La dissidenza, in disparte e immanente. Gran parte dell'Ottocento, dei suoi assetti politici e mentali nell'Italia liberale, si esprime negli ex mazziniani e ex garibaldini in fuga: da se stessi, da quei troppo rocciosi ispiratori della propria giovinezza. Che li hanno portati in alto, troppo in alto, da dove ora non desiderano che tornare giù, fra gli altri e diventare ministri in un governo del Re, oppure deputati, e poi anche senatori di nomina regia; o, più semplicemente, uscire dalla storia e tornare alla propria vita privata. Non è sempre il '48 o il '60. Non si può sempre stare sulle barricate. Verissimo, certo, e non si può che concordare; e anzi, l'essenza della «nazione volontaria» è di fare nel tempo d'eccezione quel che serve e si deve, e poi, subito, tornare alla propria vita ordinaria. *Bagaglio leggero*, può andar bene. *Governabilità*, ho capito.

Basta però – per svincolarsi e scendere a valle – non prendere a sputare su se stessi. Moderati sempre stati tali – ma per «fare l'Italia» anche i moderati avevano dovuto agire da rivoluzionari e fare violenza, buttar giù regni – e moderati di risulta, del dopo-Unità, conducono o lasciano condurre invece una operazione di svuotamento dell'epica popolare e repubblicana del Risorgimento. Rendere increduli rispetto al '48 – le «quarantottate»,

«fare un quarantotto» – e poco avveduto agire «alla garibaldina», è un'opera assidua di desamentizzazione, al termine della quale ci si ritrova con un paese vacillante, edificato chissà come su Custoza e su Lissa, sull'abilità manovriera del conte di Cavour nel volgere ai propri fini l'audacia di Garibaldi e gli interessi delle grandi potenze in Italia; ma rinunciando, promuovendo la cancellazione di alcune delle pagine più alte della partecipazione popolare. La Repubblica romana, la Repubblica veneta – *tamquam non essent*, anzi, proprio uno sgarbo per chi inclinerebbe a racchiudere il capo delle Camicie rosse nel suo lodatissimo telegramma dal Trentino nel '66: *Obbedisco*. Agli occhi delle genti d'ordine e dei transfughi, il rivoluzionario dabbene, amante della patria. Dovrebbe sempre limitarsi a pensare e a fare così: *Obbedisco*. Ma i Mazzini e i Garibaldi rammentano che non hanno sempre potuto essere obbedienti e istituzionali per spingere il movimento dove è arrivato, a fare la storia. Quando finisce la «storia» e comincia l'«amministrazione» di un processo storico concluso è una decisione politica, naturalmente, e non avviene di prenderla tutti insieme nello stesso momento. Perciò gli irriducibili come Mazzini e Garibaldi rappresentano un pugno in un occhio per coloro che, magari affrettandosi, ritengono che una stagione si sia chiusa: la stagione della «poesia», cui subentra finalmente la «prosa» – come insegnano gli abbecedari. E contro di loro si accumula rancore, perché delle due l'una: o sbagli tu, o sbagliano loro.

Tutto il dibattito parlamentare ed extra-parlamentare degli anni Sessanta in avanti ruota implicitamente – e qualche volta esplicitamente – attorno a questo dilemma. Non è neanche più questione di repubblica o monarchia, o dei contenuti politici e sociali da dare, eventualmente, alle istituzioni unitarie. È questione di tenere aperte, o meno, le vie dell'altrove e dell'andar oltre. La metafora di «Roma» e del processo incompiuto, questo viene a dire – oltre al fatto territoriale in sé e alla strategica contrapposizione al dominio ecclesiastico. Favoriti anche dalla loro nascita a inizio secolo, Mazzini (1805-1872) e Garibaldi (1807-1882) hanno potuto attraversare e partecipare per intero al processo autogenerativo che prende il nome di «Risorgimento», dall'inizio alla conclusione. Offrendo moventi, stimoli, occasioni di invernamento personale e protagonismo sociale a diverse generazioni e a molte migliaia di giovani: a chi è sui vent'anni nei primi anni Trenta, quando loro stessi li hanno passati da poco –, a chi li raggiunge nel '44, nel '48, nel '49, nel '52, nel '57, nel '59, nel '60, nel '62, nel '66, nel '70. Ogni volta giovani nuovi, matricole del volontariato, ma anche volontari della seconda volta, della terza volta, di tutte le volte. C'è lo strappo, ma anche si viene costituendo una tradizione dello strappo, con tutta la casistica di ritrovarsi dalla stessa parte, le agnizioni, le commozioni del ricordare e, via via, dell'invecchiare insieme. C'è tutta una memorialistica – assai più fitta dei cinque o sei nomi canonici assurti a capitolo letterario, come «letteratura garibaldina» – e c'è naturalmente una affabulazione: una oralità collettiva – del partire, dell'essere e dell'essere

stati volontari – di cui, in particolare, ci forniscono tracce i racconti indiretti di Giuseppe Cesare Abba, una rielaborazione, una rinegoziazione mentale dei nessi tra presente e passato, che nel suo caso dura tutta la vita.

Si può essere ex anche semplicemente diventando degli ex giovani. Capita a tutti, quelli che campano. E dunque – in questo flusso continuamente alimentato di giovani e poi di ex giovani che, accorrendo volontari a uno o più capitoli del romanzo collettivo, hanno scritto spesso anche la pagina più memorabile della propria esistenza personale – stanno in fusione tutti i racconti e le elaborazioni della memoria nel futuro. Può essere, avviene che anche la contromemoria si annidi fra loro: non solo fra i clericali e i legittimisti, o fra gli austriacanti, o fra i borbonici e i nostalgici dei vecchi assetti istituzionali preunitari, ma proprio fra coloro che in qualche fase della loro vita si sono riconosciuti e hanno compiuto un tratto di strada accanto a Mazzini o accanto a Garibaldi, e che ora non sono più disposti a seguirli: perché non si hanno sempre vent'anni, o per una sopraggiunta diversa analisi delle cose, nei nessi di compatibilità fra pubblico e privato. E naturalmente, meno ancora di questi ex ventenni del '48 o del '60, possono avere ancora vent'anni quei capi e maestri della loro giovinezza, che quindi gli è forza disconoscere. Maestri? Forse. O forse – può venir da pensare e insinua un mormorio di fondo – sono sempre stati dei cattivi «maestri». Non congiurano ora fuori tempo contro la monarchia e i suoi alleati, i repubblicani di Villa Ruffi, il soldato Pietro Barsanti, l'attentatore Guglielmo Oberdan? E non ci sono ex garibaldini – derivati a sinistra invece che a destra – addirittura nelle bande internazionaliste che tengono in allarme patrioti ormai guardiani dell'ordine come Crispi o Nicotera? Fra gli anarchici? Fra i socialisti, cui sventatamente il vecchio eroe mai rassegnato al disarmo regala la lusinghiera immagine del socialismo come «sol dell'avvenire»? Se le cose stanno così, nel capitale di valori che la memoria nazionale e il discorso pubblico affidano ai due padri della patria sono incistati dall'origine dei disvalori. Teniamone conto, nel valutare le meno pretestuose fra le insofferenze d'oggi, che possono essere riaffioramenti di sindromi primigenie, non riferibili a un'unica matrice.

Quando nel 1807 Garibaldi nasce, c'è già una generazione adulta intenta a *fare l'Italia*, vale a dire a pensarla come esistita nel passato e perciò di nuovo possibile nel presente. Questo, se ci si ricorda di sé. Se i più lontani «ieri» tornano a ispirare e dare slancio orgoglioso alle bassure dell'oggi. Il presente, dunque, tributario del passato. La legge interna di ciò che alla fine si denominerà, coerentemente, *Ri-sorgimento* è già chiara del poema dei *Sepolcri* e l'anno in cui viene pubblicata quest'opera fondativa delle élites patriottiche è quello stesso, il 1807.

NOI SIAMO QUEL CHE RICORDIAMO.

Primo motore: la rammemorazione.

Più esattamente: il meccanismo generatore della coscienza nazionale è la rammemorazione, memoria più affabulazione.

«A egregie cose il forte animo accendono l'urne de'forti». Se siamo stati forti nel passato – o liberi, indipendenti, sovrani – possiamo tornare ad esserlo. «O Italiani, io vi esorto alle istorie» – ancora Ugo Foscolo, nella celebre parola d'ordine lanciata dalla cattedra di Pavia due anni dopo; e subito repressa dalle autorità togliendogli quel ruolo di educatore pubblico. La rammemorazione degli uomini di lettere produce oltre mezzo secolo di «pensiero e azione»: è la formula di Mazzini (nato nel 1805) e della «Giovane Italia» (1831). Ballate romantiche, romanzi storici, manifesti, sottoscrizioni, cori lirici, processi, carceri, forche, abbandoni della famiglia e della scuola, partenze per la guerra, barricate, assedi, fughe, clandestinità, esili, battaglie di regolari e di volontari, spedizioni e imprese. Fino al 1861. Poi comincia un'altra stagione – quella del racconto di sé, del *c'ero, c'eravamo* – decisiva anch'essa per darsi il senso delle cose avvenute. Ora però i soggetti della rammemorazione non sono più pochi intellettuali. Siamo di fronte a una affabulazione diffusa perché i soggetti costituenti sono una folla socialmente e generazionalmente composita; avevano vent'anni – ciascuna nuova ondata di giovani attraversata dalla grandezza dei tempi – al tempo dei *Sepolcri*, oppure dello Spielberg, o dei fratelli Bandiera, o del '48, o del '60. O via via, anche più di vent'anni, perché l'Italia la pensano e si battono per lei successive prime file di giovani, ma Mazzini è ancora vivo e indomito quarant'anni dopo averla teorizzata – la «Giovane Italia» – e Garibaldi, che muore nel 1882, resta attivo e fedele a se stesso un altro decennio in più di Mazzini, scomparso nel 1872. Né sono i soli. E si può anche continuare a voltarsi verso le glorie dell'antica Roma e a ragionare come possibile e necessaria di una «Terza Roma», dopo quella dei Cesari e dei Papi; però cinquant'anni di «pensiero e azione» hanno generato un passato prossimo non più solo libresco, ma d'esperienza vissuta, d'idee, lotte, emozioni condivise. Il nesso presente-passato resta protagonista, sono però mutati i soggetti e l'oggetto della rammemorazione. Nei grandi e piccoli centri della penisola migliaia e migliaia di ex volontari – del '48, del '49, del '60, del '62, del '67, del '70 – invecchiano ripensando se stessi giovani; e l'Italia giovane, che per molto di loro era stata, mazziniamente, la Giovane Italia. Si può essere stati garibaldini a vent'anni ed essere diventati politicamente qualunque cosa nei decenni a venire: tutta una vita ancora da vivere, per non pochi. Altri fermati lì, sulla soglia, immobilizzati dalla morte, icone della giovinezza propria e della patria, repubblicani, camicie rosse per sempre. Goffredo Mameli, Ippolito Nievo: vent'anni il primo, trenta il secondo. Quelli sono e quelli restano, salvo sempre la possibilità, per i vivi, di contenderseli. Per chi, nel Regno d'Italia, fa politica, può essere una risorsa

o anche una mezza maledizione, non essere nati cavouriani: essere diventati i neo-conservatori di una legalità nata dall'illegalità. Il nuovo ordine produce anche disadattati. Crispi è più autoritario e sicuro anche nel trasformarsi, ma Depretis passa la vita a mondarci e a reclamare che anche tutti gli altri come lui si mondino da quei trascorsi dalle origini. Lui a reclamare la discontinuità e lo strappo, altri – sempre meno, anche all'interno della Sinistra storica e degli allievi di Mazzini e dei vecchi compagni di Pisacane o di Garibaldi – a suggerire invece analogia e la possibilità di un ponte fra antichi e nuovi radicalismi. La lunga durata del «dopo». Rispetto a un movimento che è stato in gran parte opera di giovani, rende anche il secondo cinquantennio del secolo – in forme diverse dal primo – il luogo della rammemorazione. Ricordare non vuol già dire ricordare tutto, anzi rinegoziare di continuo – anche con se stessi – i contenuti e il senso della memoria, e il quanto e il come delle reticenze e dell'oblio. In una moltitudine di caffè, case, circoli, associazioni, piazze, di monumenti ed epigrafi – e naturalmente nei luoghi della rappresentanza istituzionale, Parlamento e consigli comunali – si annodano e snodano le reti della memoria e dell'oblio. Mazzini, a lungo, per quasi cinquant'anni, è colpito da interdetto; Vittorio Emanuele e Cavour – il Sovrano più del Ministro – costituiscono la dimensione ufficiale; al centro di tutte le reti e di tutte le memorie e contromemorie, Garibaldi.

E Garibaldi, finché vive, sta di là dal mare, a Caprera. Mito nel mito, Caprera vuol dire tante cose. E vuol anche dire che – come gli eventi separatori creando una distanza scatenano il bisogno di scrittura: guerre o emigrazione che siano – qui il bisogno di rammemorazione e di scrittura è immanente, animato dal luogo separatore. Nella sua isola repubblicana in disparte dalla cronaca, tiene viva la memoria, scrive e riceve ogni giorno un'infinità di lettere, attiva reti di relazioni. Agisce, come le circostanze gli consentono di agire, scrivendo del passato e programmando il futuro. Da Torino a Marsala i luoghi della rammemorazione sono tanti nella penisola, dovunque, in grandi e piccoli centri, continui la sua vita ordinaria ogni anche piccolo attore della grande narrazione. Ma il luogo dei luoghi è Caprera. Perché è un'isola, luogo altro, sguardo distanziato e obliquo di un soggetto visibilmente distinto dall'oggetto: e naturalmente perché ospita l'attore più grande e un affabulatore inesausto, intento ad alimentare, commentare e anche correggere e o indirizzare diversamente la memoria degli eventi. Il centro motore di uno di quei gruppi strategici per il costituirsi e la tenuta della «memoria collettiva» teorizzati da uno specialista quale Maurice Halbwachs. Torino – liquidati politicamente i democratici – non può monopolizzare e avocare per intero a se stessa la memoria degli avvenimenti perché c'è Caprera: figura di un'autonomia e di una dissidenza mai spenta.

MARIO ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole, Roma, Donzelli Editore, 2010*

COME ORFEO TRA GLI ARGONAUTI: IPPOLITO NIEVO E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

«L'attività privata d'un uomo che non fu né tanto avara da trincerarsi in se stessa contro le miserie comuni, né tanto stoica da opporsi deliberatamente ad esse, né tanto sapiente o superba da trascurarle disprezzandole, mi pare debba in alcun modo riflettere l'attività comune e nazionale che la assorbe; come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia».

Ippolito Nievo, le *Confessioni d'un Italiano*

Della storia del Risorgimento studiata a scuola non serbo grandi ricordi: qualche cartina di battaglie arcaiche, piena di frecce colorate, qualche immagine di statista che mi fissa austero e impettito, Garibaldi, bello e un po' malinconico, nella sua tenuta da eroe. Non riusciva a fare presa su di me, quel periodo così confuso, in cui anziani signori in redingote e favoriti ricucivano i brandelli di un'Italia talmente divisa politicamente da sembrare, sulla carta geografica appesa al muro della classe, un puzzle particolarmente complicato. Poi arrivano i 150 anni dell'Unità d'Italia, mi capita fra le mani il diario della spedizione in Sicilia di Ippolito Nievo – scrittore e veneto, uno degli 88 “emigrati” veneti salpati il 5 maggio 1860 coi Mille da Quarto, a bordo del “Lombardo” al comando di Nino Bixio – e mi cambia la percezione della storia.

La scrittura di Nievo racconta in prima persona, in uno stile scarno e non retorico, l'avventura di un gruppo di giovani romantici (la maggior parte dei quali “nordici”) votati a riunire un'Italia e a trasformare quella che un principe tedesco aveva definito con disprezzo «un'espressione geografica».

La storia dei Mille, diventa un simbolo (anche se assai concreto) della necessità di unire “pensiero e azione”: un pugno di giovani, guidati da Garibaldi, un eroe in carne e ossa, in un'impresa – letteralmente – impossibile, che unisce audacia politica, impreparazione militare, buona sorte e disorientamento personale, che sembra riuscire solo in virtù di un miracolo. Che storia meravigliosa da narrare.

La grande impresa di un piccolo gruppo di giovani teste calde, certo, ma che ci ricorda che «sono le minoranze di entusiasti a fare la storia, per poi imporla ai pigri e agli scettici come epica collettiva» (Massimo Gramellini, vice direttore de *La Stampa* e blogger).

Vogliamo portare nelle scuole questo racconto, aiutati dalle voci di molti garibaldini, che con uno stile nuovo, realistico, forgiato dalle straordinarie esperienze vissute, ci danno un resoconto chiaro di quegli eventi straordinari; e su questo coro, svetta la voce del padovano Ippolito Nievo, letterato e ribelle, che, nella descrizione di Giuseppe Cesare Abba, si aggirava tra i Mille come un «Orfeo tra gli Argonauti».

Andrea Pennacchi

IL CROLLO DI UN MITO

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ripropongono il tema delle Guerre d'Indipendenza, la cui narrazione torna a essere terreno di battaglia per opposte fazioni, come già lo fu molte volte in passato.

Del resto, ripulita dalla retorica nazionalista del recente passato pre e post bellico italiano, la storia dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia mostra lati oscuri, aspetti che demistificano anche le figure più sacre dei "Padri della patria". Persino Garibaldi, così simile nell'immaginario al Walker Texas Ranger dell'omonima serie tv (interpretato da Chuck Norris), con la sua barba, il suo amore per la libertà e le sue straordinarie doti di combattente; ecco, persino Garibaldi non si salva da questo processo di revisione storica, che ne ridimensiona la figura in un tiro alla fune tra estremi: ribelle impavido e patriottico da un lato, ladro di cavalli dall'orecchio mozzo, stupratore e sanguinario persecutore di preti e frati dall'altro. Per non parlare dell'intensa e tumultuosa attività di *tombeur des femmes*. Un uomo che degli uomini ebbe a dire: «si fa come degli aranci: spremutone il succo fino all'ultima goccia se ne getta la buccia in un canto». E che dire di Cavour, politico astutissimo, che appena ti giravi ti fregava un pezzo d'Italia, che con le sue guance rosee e dal sorriso di bambino manda a morire in Crimea 15.000 soldati italiani per farsi amico di Francia e Inghilterra. Cavour, viscido come una vasca di anguille, che odiava Garibaldi e Mazzini, e a quest'ultimo poi non permise nemmeno di unirsi ai Mille, anzi: gli lanciò contro due condanne a morte per terrorismo. Mazzini, infatti, era repubblicano, non monarchico, e voleva distruggere tutte le alte gerarchie del clero e dell'aristocrazia. Voleva l'istruzione per tutti, e i diritti umani, ed era disposto a versare litri e litri di sangue altrui per ottenere il suo scopo. Vittorio Emanuele II, aveva «lo sguardo vuoto tipico dei re d'Italia» (lo dice un generale inglese), e le capacità politiche, per usare un'ardita metafora, di un bradipo morto. Altro che Padri della Patria, uniti e solidali. Uno per tutti, tutti per uno, come i tre moschettieri. Una delusione.

Ma qualcosa, in tutto questo si salva: una volontà, un'energia, una passione giovane, che nessun revisionismo può soffocare ed emerge chiara dagli scritti dei contemporanei. La spedizione dei Mille, ad esempio, si salva benissimo, e nessuno la descrive meglio di Ippolito Nievo.

IPPOLITO NIEVO, STORIA DI UN ITALIANO

Il futuro garibaldino Ippolito Nievo nasce a Padova, al Portello per l'esattezza, il 30 novembre 1831, per poi spostarsi al seguito del padre in vari luoghi del lombardo-veneto e del Friuli, fino a diventare il nordestino ideale. Un bambino

taciturno e scontroso, tanto che era un evento in casa quando salutava uno dei fratelli, che genitori chiudono presto in seminario, a Verona, in mezzo a futuri preti, dove soffre come un cane: si sente abbandonato e dimenticato. Non è solo rabbia adolescenziale contro i genitori: basti pensare che gli scrivono una lettera ogni tre mesi! Egli, da bravo giovine si sfoga scrivendo poesie. Frequenta gli ultimi due anni di ginnasio da esterno, non sopporta più la disciplina e la tristezza della scuola, e quando esce, scrive questi versi:

«all'algebra, ed al greco, ed al latino.
Parenti consanguinei del Demonio».

Appena Ippolito esce dal collegio succede un Quarantotto, scoppiano cioè in Italia i moti del 1848, una vera e propria Primavera dei Popoli, come li vede qualcuno (un po' come adesso la Rivoluzione dei Gelsomini nei paesi arabi), o un temporale estivo, pieno di tuoni e lampi ma con pochi risultati concreti. Comunque sia, segnano il futuro di Ippolito e di tutta l'Europa.

L'esempio italiano insegna all'Europa intera che se una nazione si sente libera ha diritto all'indipendenza, che se un popolo è stanco di essere suddito e vuole diventare libero non è più solo un popolo ma diventa nazione. E come tale ha diritto a lottare per emanciparsi da tutte le forme di servitù. E se necessario anche con le armi. Gli occhi d'Europa sono puntati su questa strana "espressione geografica", fatta a stivale in cui si muovono grandi energie.

La volontà di riscatto da una condizione di asservimento muove migliaia di giovani italiani a insorgere contro la servitù: politica, morale, culturale e anche economica. La linea moderata che fino a quel momento aveva prevalso viene superata dal fiume di rabbia giovane che fa precipitare gli eventi. Finalmente viene ascoltato l'incitamento di Mazzini i cui ideali avevano già mosso al sacrificio tanti giovani come Attilio ed Emilio Bandiera.

«Due cose sono essenziali al progresso da compiersi, la fede nella libertà e l'azione. Ponete un paese privo assolutamente di stampa, senza Parlamento che discuta, senza giornali letterari, senza un teatro nazionale, senza insegnamento popolare, senza libri stranieri. Che mai farà quel Paese?

L'insurrezione, io non vedo per quel popolo altro consiglio possibile: l'insurrezione appena le circostanze lo concedano; l'insurrezione energica, generale: l'insurrezione delle moltitudini: la guerra santa degli oppressi: la repubblica per creare repubblicani: il popolo in azione per iniziare il progresso.

L'insurrezione annunzi terribile i decreti di Dio: sommovi e spiani il suolo sul quale deve innalzarsi il suo edificio immortale: inondi,

come il Nilo, le contrade ch'essa deve rendere fertili».

Giuseppe Mazzini, *Fede e Avvenire*, 1835

Durante il periodo romantico il riscatto di cui parlano molti intellettuali italiani e non solo Mazzini ha un nome e si chiama libertà. Nasce e si rafforza l'idea di un'Italia libera e indipendente, e unita, un'idea che nasce nei libri, nei trattati ma anche nei popolari romanzi storici, nei teatri d'opera e di prosa, per entrare nelle teste e riversarsi nelle strade.

Nel nuovo ideale del Risorgimento, la libertà del singolo è impossibile se non c'è prima il riscatto e la libertà della sua nazione. Da questo ideale nasce la grande utopia, il grande sogno mazziniano, prima della Giovane Italia e poi della Giovane Europa. Il vero patriota non ricerca solo la libertà della sua nazione ma la libertà di tutte le nazioni. Il sogno romantico è quello di creare un'Europa di nazioni sorelle e in ognuna di queste nazioni costruire lo stato nazionale significa costruire e restituire la sovranità al popolo riscattandolo dalla servitù. E la sua sovranità si manifesta attraverso le forme di un governo costituzionale. Liberi tutti, o nessuno.

Persino i ceti popolari iniziano a convincersi del fatto che se vogliono emanciparsi da una condizione di miseria e sfruttamento economico e morale, devono contribuire alla realizzazione di uno Stato nazionale: se si fa l'Italia si sarà tutti più liberi e meno poveri, meno sfruttati; di questo si convincono quei lavoratori che trovano occupazione anche nel Veneto nelle prime officine frutto della rivoluzione industriale che anche qui muove i primi passi (i contadini arriveranno più tardi a questa conclusione).

Ecco cosa volevano i patrioti italiani del Risorgimento: l'indipendenza dall'Austria e la libertà garantita da una Costituzione. Senza libertà non c'è indipendenza e non c'è la dignità dei cittadini. Tutte tematiche che trovano un orecchio disponibile nel giovane e appassionato Ippolito.

Come una miccia accesa i moti percorrono tutta l'Europa, accendendo i cuori dei giovani. Il primo moto scoppia in Francia il 22 febbraio, poi a Vienna il 13 marzo, Budapest, Berlino, ovunque i popoli insorgono contro tiranni e oppressori. Il 17 i Veneziani, sostenuti dagli arsenalotti e dagli operai delle nascenti industrie di Mestre e Marghera, insorgono contro gli Austriaci. Il 18 insorge Milano: si innalzano le barricate e si inizia una durissima lotta che si protrae per cinque giorni (*le Cinque giornate di Milano*). Cacciare l'Austria dall'Italia è l'obiettivo comune di tutte le insurrezioni nella penisola e per Carlo Alberto, re del Regno di Sardegna, risulta difficile non intervenire a difesa dei fratelli lombardi e veneti. La passione patriottica guadagna gli animi di tutti gli italiani, anche dei soldati dell'esercito sabauda. Di fatto da ogni parte dell'Italia affluiscono in Lombardia volontari per la guerra di liberazione nazionale; non solo. Garibaldi accorre dalla lontana America e,

respinto dal governo sardo, si mette a disposizione del governo provvisorio milanese. In questa atmosfera di entusiasmi e di speranze, in cui sembra finalmente superato nel nome dell'Italia ogni angusto spirito municipalistico, Carlo Alberto o, per meglio dire, il suo governo dichiara guerra all'Austria (era il 23 marzo 1848), e, caso raro nel caso delle guerre italiane, vince tutte le battaglie; l'esercito piemontese attraversa la Lombardia, è a un passo dal Veneto, ma a Verona viene sconfitto dal famoso generale Radetzky, e così finisce – male – la Prima Guerra d'Indipendenza.

Ippolito è furibondo: siccome ha 16 anni non gli hanno permesso di arruolarsi, molti suoi amici si sono arruolati nell'esercito piemontese, e in più vede sfumare la speranza di un Veneto italiano; benché così giovane ha letto gli scritti di Cattaneo, conosce bene le idee di Mazzini.

L'unica cosa che può fare è studiare (poco) e innamorarsi (tanto); si innamora con meccanismo classico: accompagna un amico che non trova il coraggio di dichiararsi a una ragazza, e si innamora della sorella di lei. Anche se fa il sostenuto, perde proprio la testa per Matilde, e le scrive un sacco di lettere, che non spedisce neppure. Poi alla fine si dichiara: a lei non dispiace quel ragazzo «alto della persona, snello, di colorito bruno, dagli occhi vivaci e neri quanto i suoi capelli d'ebano». È proprio una storia romantica, fatta di salotti, poesie, passeggiate, che termina bruscamente in un impeto di gelosia per torti immaginati. E da buon eroe romantico, Ippolito va a Livorno a difendere gli ultimi fuochi del '48.

PADOVA: CITTÀ DI SPETTRI

Soffocati gli ultimi moti toscani, Ippolito torna a casa e si iscrive all'Università, a Padova. La città, fulcro dei moti ha subito una forte repressione da parte degli austriaci, e così la descrive il nostro:

«la popolazione di Padova pare una turba di spettri; sembra che i loro occhi errino meravigliati come quelli di un fanciullo allevato in una spelunca, che veda il sole per la prima volta.

Povera Padova: mi vengono le lacrime agli occhi guardando il Salone della Ragione, in cui si difendevano un giorno le ragioni degli oppressi. Padova non è certo una città per chi ama i fracassi della vita allegria! Sarebbe lo stesso che voler danzare nei sotterranei d'un cimitero».

La gente si muove con cautela, perché ogni movimento è sorvegliato, controllato da spie e confidenti della polizia: i caffè e gli alberghi vengono ispezionati. Basta avere il vestito sbagliato, ad esempio l'abito di velluto 'all'italiana', per essere arrestati. L'università è stata riaperta, ma la

maggior parte dei professori è stata licenziata o trasferita. Si possono studiare solo libri tradotti dal tedesco e le discussioni e interpretazioni devono essere approvate dallo stato. Per giunta il governo ha imposto nuove tasse punitive, che aumentano la miseria della città. Altro che goliardia! Ma la ribellione cova ancora in città, sui muri compaiono scritte contro gli oppressori, circola stampa sovversiva, sotto l'aspetto di città tranquilla, intenta ai propri affari, Padova ribolle di rabbia. Ippolito a Padova va a letto presto, lotta contro il freddo siberiano della città e delle aule universitarie, beve caffè al Pedrocchi (il Caffè senza palpebre, che non chiude mai), ma appena il caffè lo ristora un poco arriva un professore a stordirlo con le sue chiacchiere erudite. Almeno questo è quello che dichiara nelle lettere agli amici e ai parenti; in realtà al Pedrocchi, in mezzo a studenti che non dormono mai, Ippolito sogna la rivolta, entra nei "Comitati veneti clandestini per la lotta contro l'Austria". Sono anni di intense letture e quelli in cui inizia l'attività di scrittore: scrive in pochi anni numerose opere narrative, poetiche, teatrali e molti articoli apparsi sulle più diverse riviste locali. Nel 1855, completati gli esami, si laurea in diritto, con questa ricetta: un'oncia di dottrina, diluita in una quantità incommensurabile di sfacciataggine, e... un congruo versamento di denaro per i professori. Il papà sognava per lui uno studio di notaio, ma Ippolito ha altri progetti.

TAV 1

LE OPERE MINORI DI IPPOLITO NIEVO

In questa sede abbiamo guardato alle intense esperienze politiche e militari della vita di Ippolito Nievo più che alla sua produzione letteraria, che è risultata – nonostante la sua breve esistenza – una delle più significative nel panorama letterario dell'Ottocento. La prima vera esperienza letteraria di Nievo è un singolare racconto satirico, l'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, scritto nel 1851, vendicativa ritrattazione della passione per Matilde Ferrari, costruita su di un intreccio di eventi privati e pubblici, su figure caricaturali, con un disilluso e ironico atteggiamento antiromantico, in cui si fa sentire la presenza di Sterne. Fin da allora si dedica a una produzione poetica molto fitta e disordinata, e nel 1854-55 appaiono due volumetti, entrambi dal titolo *Versi*, che si riallacciano a varie tematiche dominanti nella poesia del tempo: motivi storici, patriottici, amorosi, frammentarie descrizioni di vita quotidiana. Ma il risultato più apprezzabile del Nievo poeta è la raccolta degli *Amori garibaldini* (1860), in cui la passione patriottica e quella amorosa si stemperano in una franca ironia. Quasi completamente sconosciuta è la fitta produzione teatrale di Nievo che conta numerose commedie e tragedie, mentre di grande interesse risultano alcune novelle, in cui l'analisi sociale si abbina a motivi sentimentali e all'idealizzazione del mondo contadino: tra tutte si ricordi almeno la novella di notevole rilievo *Il Varmo*. Oltre che nelle novelle la tematica campestre è presente nel romanzo *Il conte pecoraio* (pubblicato nel 1857), molto vicino al modello manzoniano: vi si offre una rappresentazione moralistica delle disavventure, a lieto fine, di una

contadina sedotta da un nobile prepotente. Su vicende amorose, ma anche congiure e trame politiche, ambientate in una Venezia settecentesca in piena decadenza, si basa un altro romanzo, *Angelo di bontà*. Di livello più alto è il romanzo breve *Il barone di Nicastro* (pubblicato nel 1860), in cui si narrano i viaggi che un colto barone, formatosi sui libri in uno sperduto luogo della Sardegna, compie per tutta la terra alla vana ricerca della «virtù»: si tratta di un vivace racconto filosofico, che fa pensare al *Candide* di Voltaire e in parte al *Don Chisciotte*.

Negli anni dell'impegno patriottico acquistano un'importanza essenziale gli scritti politici: tra questi da ricordare almeno *Venezia e la libertà d'Italia* (1860), nato dalla delusione per la mancata liberazione del Veneto e *Frammento sulla rivoluzione nazionale* (rimasto inedito fino al 1929) in cui si pone il problema del rapporto tra la costruzione della nuova Italia e le masse popolari, soprattutto contadine.

TAV 2

LE CONFESIONI DI UN ITALIANO

Il capolavoro di Nievo, le *Confessioni di un italiano* fu scritto senza interruzioni tra il dicembre del 1857 e il 16 agosto del 1858; sistemato il testo per la pubblicazione, Nievo si rende conto che i contenuti e l'impostazione sarebbero stati d'ostacolo all'uscita del libro e, travolto dal vortice politico del 1859-60, non ebbe più il tempo di occuparsene. Il romanzo fu pubblicato postumo solo nel 1867 con il titolo *Confessioni di un ottuagenario* e con molte modificazioni arbitrarie.

La narrazione si svolge in prima persona ed è divisa in ventitre ampi capitoli: si tratta dell'autobiografia immaginata dell'ottuagenario Carlino Altoviti, nato «veneziano» il 18 ottobre 1775, le cui vicende personali si intrecciano con gli eventi politici, dalla caduta della Repubblica di Venezia alla dominazione francese, alla Restaurazione, alle cospirazioni e prime battaglie del Risorgimento, fino al 1858, anno della scrittura del romanzo, in cui egli attende di morire «per grazia di Dio italiano». L'autobiografia fittizia dell'ottuagenario riproduce in più di un punto quella dell'autore non ancora trentenne, che, attraverso il filtro della prima persona, attribuita a un vecchio che tanto ha visto e vissuto, assume una singolare distanza da cose ed eventi, vede l'esperienza personale e storica come qualcosa di lontano, afferma un'ostinata esigenza di saggezza, di superiore consapevolezza.

Attraverso lo schermo del vecchio protagonista, il giovane autore recupera il passato come un valore positivo, attribuisce a fatti e personaggi, a tutto ciò che è andato perduto e distrutto, una sorta di giustificazione provvidenziale: non a caso fin dall'inizio del romanzo tutto viene fatto risalire alla volontà di «quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Le *Confessioni* si articolano in due parti diverse: la prima è dedicata all'infanzia e all'adolescenza del protagonista nel mondo arcaico e quasi senza tempo del Friuli; la seconda parte segue, invece, il protagonista e gli altri personaggi per le strade d'Italia e del mondo.

Carlino, orfano di madre e senza più notizie del padre, è accolto da una zia contessa nel castello friulano di Fratta e vive in stretto contatto con i servitori e i subalterni e con il mondo rurale. La realtà contadina che si

tappe vittoriose e cruento dell'avanzata dei Franco-Piemontesi (maggio-giugno 1859) efficacemente coadiuvati dai *Cacciatori delle Alpi*. Mentre nel Nord d'Italia si svolgevano così felicemente le operazioni militari, nei ducati emiliani, nelle legazioni pontificie, nel Granducato di Toscana si andava rapidamente mutando il quadro politico in senso unitario.

A Firenze, il 27 aprile, una grande manifestazione popolare, indusse il granduca Leopoldo ad abbandonare lo Stato senza opporre resistenza.

Il Governo Provvisorio costituitosi, sollecitò ed ottenne da Cavour l'invio di un commissario regio piemontese. Si andava delineando una soluzione diversa da quella prospettata a Plombières: commissari sabaudi furono, infatti, richiesti anche dai cittadini di Parma, Modena, Bologna, insorti contro i rispettivi principi. Stando così le cose si comprende perfettamente il voltafaccia di Napoleone III che, viste affossate le proprie intenzioni di costruire un'egemonia francese in Italia, a Villafranca firma un armistizio con Francesco Giuseppe d'Asburgo, nel quale si decide la cessione della sola Lombardia (meno Mantova e Peschiera) ai Savoia e il ripristino dello status quo nei ducati, nelle delegazioni pontificie, nel Granducato di Toscana. Lasciato all'oscuro di tutto, vista crollare gran parte della sua costruzione, Cavour si dimette mentre l'opinione pubblica liberale italiana insorge gridando al tradimento. Tuttavia non è facile ristabilire lo status quo nell'Italia centrale per vie diplomatiche: i governi provvisori, costituitisi a Firenze, Parma, Modena, Bologna, sono decisi ad opporsi a qualsiasi tentativo di restaurazione. All'inizio del 1860, Cavour, richiamato al governo, caldeggiò lo svolgimento, nelle regioni dell'Italia centrale, di una serie di plebisciti di annessione al Regno di Sardegna. La Francia dovette così accettare l'unione di Toscana, Emilia e Romagna al Regno di Sardegna. In cambio del favore che, infine, Napoleone III accordò a questa soluzione, il Regno di Sardegna rinunciava alla Contea di Nizza e alla Savoia che – ancora previo un plebiscito – passavano alla Francia.

ORFEO FRA GLI ARGONAUTI: LA SPEDIZIONE DEI MILLE

«Quando si vien con me non si dimanda dove si va»

Giuseppe Garibaldi

All'inizio di aprile scoppia in Sicilia un'altra rivolta, estesa a tutte le campagne, il governo Borbonico è in seria difficoltà. Le notizie che arrivano dall'isola sono confuse e frammentarie, ma Garibaldi decide di organizzare una spedizione di volontari in soccorso dei rivoltosi. Anche se non ci sono armi e denaro, l'intenzione dichiarata di Garibaldi sembra essere: morire per l'Italia, seguendo una consolidata tradizione mazziniana che accettava il martirio a scopo simbolico, anche per effetto delle delusioni subite durante le precedenti guerre. Se i volontari non riescono a liberare la Sicilia, vogliono almeno morire con Garibaldi.

Ippolito è arrivato vestito da passeggiata, per non destare sospetti, altri hanno lasciato i teatri vestiti in frac, con guanti e cilindro, sono accorsi alla chiamata del grande generale per muovere guerra alla più grande potenza militare in Italia: il regno di Borbone. Sono in mille, 1085 per l'esattezza, ma 'mille' è un numero più mitico, come i 300 delle Termopili. Ippolito annota la provenienza dei volontari: 150 bresciani, 60 genovesi, 190 bergamaschi, 170 pavesi, 150 milanesi, 30 bolognesi, 50 toscani, 60 parmigiani e piacentini, 27 modenesi, 110 emigranti napoletani e siciliani, 88 emigrati veneti. C'è anche una donna, la moglie di Crispi: Rosalia.

Nel considerare questi numeri bisogna tener presente che lasciare il Veneto era tutt'altro che facile: la stretta sorveglianza esercitata dai gendarmi austriaci lungo i confini, le attese snervanti, le estenuanti marce a piedi (così faticose da spingere molti a desistere dall'impresa), la necessità di trovare delle guide affidabili e dei barcaioli disposti a traghettare i fuggitivi (alcuni giovani, ad esempio, perdevano la vita tentando di attraversare a nuoto il Mincio) sono solo alcuni dei problemi che gli aspiranti garibaldini si trovavano a dover fronteggiare.

Sono quasi tutti giovani, del nord, professionisti (anche se forte è la componente di intellettuali ed artisti: un centinaio circa), non solo gli appartenenti ai ceti sociali medio-alti (studenti, professionisti, letterati, possidenti), consistente è anche la presenza di artigiani, commercianti, operai, addetti ai servizi (domestici, facchini, vetturali), accanto a una piccola ma importante, componente contadina. Sono divisi anche dall'orientamento politico: mazziniani, repubblicani, democratici, moderati e monarchici; diverse sono le motivazioni che li muovono, che spaziano dalla piena interiorizzazione degli ideali nazionali, incentrati sull'amor di patria e sul dovere di combattere e sacrificarsi per essa, a più pratiche ragioni economico-sociali (come il desiderio di migliorare le proprie condizioni sociali) fino alle più varie ragioni psicologiche ed esistenziali: a unirli tutti c'è la volontà di fare qualcosa per l'Italia e, naturalmente, la figura di Giuseppe Garibaldi. Sono solo in Mille, pronti ad affrontare il più potente esercito della Penisola: forte di 100.000 soldati addestrati e ben equipaggiati. Sulla carta è un massacro, eppure testimoni all'evento attestano che Garibaldi, alla vista dei Mille abbia commentato: «troppi!».

POCHI MA BUONI: LA LIBERAZIONE DELLA SICILIA

Il 5 maggio, Nino Bixio, lo straordinario comandante in seconda, uomo che ha già vissuto avventure degne dei romanzi di Salgari, alla guida di quaranta

uomini prende con la forza due navi a vapore: il *Lombardo* e il *Piemonte* (è un trucco per sollevare da ogni responsabilità la compagnia di navigazione che li ha forniti), che trasporteranno i Mille alla meta.

Garibaldi, nel frattempo, ha spedito numerose lettere, che così ricorda Giulio Cesare Abba:

Il 5 maggio ogni cosa era pronta. Allora Garibaldi scrisse al Re cominciando:

«Il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quelle d'alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme». Pareva che volesse rammentare a Vittorio Emanuele che l'anno avanti egli per il primo, nel suo discorso del 10 gennaio in Parlamento, aveva trovato la espressione giusta come un'eco delle "grida di dolore" giunte a lui da ogni parte d'Italia. E soggiungeva di saper bene a quale impresa pericolosa si sobbarcava, ma che poneva confidenza in Dio e nella devozione dei suoi compagni. Prometteva che grido di guerra sarebbe l'unità nel nome di Lui, Vittorio; e sperava che se mai l'impresa fallisse, l'Italia e l'Europa liberale non dimenticherebbero che era stata determinata da motivi puri affatto da egoismo. Disse, che riuscendo, un nuovo e brillantissimo gioiello avrebbe ornato la corona di Lui; ma non celava l'amarezza sua per la cessione della sua terra natale. E, certo per non compromettere il Re, finiva scusandosi di non avergli detto il suo disegno, per tema che egli lo dissuadesse dal fare quel passo.

Mesta e solenne lettera, nella quale era serenamente espresso il dubbio e la speranza e il sentimento dell'ora. Spiace in essa quel tanto che c'è di finzione: ma insomma, i tempi erano tali, da giustificare questo ed altro.

Il Generale scriveva pure all'Esercito italiano, esortando ufficiali e soldati a star saldi nella disciplina, a non abbandonare le fila per seguir lui. Scriveva all'Esercito napoletano per ricordare ai figli dei Sanniti e dei Marsi che erano fratelli dei soldati di Varese e di San Martino. E anche non dimenticava i Direttori della Società dei Vapori Nazionali, cui nella notte doveva menar via il Piemonte e il Lombardo, scusandosi di quell'atto di violenza, e raccomandandoli al paese perché rimettesse qualunque danno, avaria o perdita che loro potesse seguirne.

In tutte quelle lettere e in parecchie altre di quel giorno, una frase qua un'altra là rivelavano un sentimento sicuro ma anche una misteriosa tristezza.

All'alba del 6 maggio, le navi salpano. Garibaldi sta sul ponte del *Piemonte*.

Il colonnello Bixio sul *Lombardo*. Nievo, per sua sfortuna, come vedremo, era sul *Lombardo*. Le navi si staccano dal molo al grido di «Italia e Vittorio Emanuele!».

I problemi non si fanno attendere e li registra, con grande onestà e senza retorica, Ippolito nel suo *Giornale della Spedizione di Sicilia*: «Gl'imbarcati non sanno ove si vada, se in Sicilia, in Calabria, od altrove. Malessere generale prodotto il primo giorno dal mal di mare, e dall'eccessivo stivamento». Il governo piemontese aveva già sequestrato 12.000 fucili destinati alla spedizione, quindi per evitare problemi, Garibaldi aveva fatto partire le navi cariche d'uomini ma disarmati, contando di caricare in seguito gli armamenti. Purtroppo le chiatte, cariche di munizioni, fucili e pezzi d'artiglieria pesante, che dovevano trasbordare il carico al largo, non arrivano all'appuntamento («per una mala intelligenza», scrive Ippolito).

Astuto come Ulisse, Garibaldi non si scoraggia e fa tappa a Talamone e Santo Stefano. Nella prima tappa, un forte quasi in rovina, vestito da ufficiale dell'esercito piemontese regolare visitò la locale guarnigione, rimediando quattro cannoni d'antiquariato (un cannone era del 1600!), e un po' di armi e munizioni – ma anche caciotte e fave per i suoi ragazzi affamati – grazie alla menzogna che la sua è una missione sotto l'alto e segreto patrocinio di Sua Maestà. A Santo Stefano invece sbarca Bixio che imbarca carbone per il viaggio, e dichiara all'equipaggio – con la sua solita sobrietà: ne abbiamo «abbastanza da andare in Sicilia e, occorrendo, anche all'inferno».

Durante il viaggio vengono distribuite le famose camicie rosse, che però sono solo 280 (per 1085 persone), quindi – nonostante l'entusiasmo generale – la spedizione continua a sembrare più una banda di briganti che un esercito regolare.

Bixio passa la gran parte del viaggio a terrorizzare i suoi uomini; ne colpisce uno con un piatto in faccia, e in preda a una furia incontrollabile, convoca i suoi uomini sul ponte dove annuncia: «io sono giovane, ho 37 anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e qui comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio!» (qui Ippolito riporta di un pazzo che si getta in mare. Ma era poi così pazzo?). I volontari imbarcati sul *Piemonte* hanno, invece, vita più semplice e passano il tempo chiacchierando, fumando sigari e provando a cantare un inno composto da Garibaldi.

Durante la navigazione Ippolito si vede affidato il compito di registrare per iscritto l'andamento della spedizione e, visto che c'è, il ruolo di Intendente delle truppe e Cassiere, perché è vero che odia la matematica, ma è onesto. Il luogo esatto di sbarco non è ancora certo, ma l'11 maggio le due navi passano davanti al porto di Marsala, i comandanti vedono due navi britanniche e decidono di attraccare sfruttando la protezione che la loro presenza assicura. Per pura fortuna la guarnigione borbonica è fuori città e anche le

navi da guerra si sono spostate a sud: la città non ha alcuna difesa militare. Naturalmente, la nave di Garibaldi attracca senza problemi, quella di Bixio invece si arena all'ingresso del porto. Proprio in quel momento, una nave borbonica rientra in porto e inizia a sparare sulla nave arenata, per fortuna di Nieve e dei suoi però, abbandona presto il fuoco e il porto per timore delle navi inglesi. Gli unici feriti della giornata risultano un uomo e un cane sul molo.

A Marsala però, come registra Ippolito, non c'è traccia della rivolta di Pilo, per giunta il popolo guarda con sospetto questi stranieri vestiti da briganti appena sbarcati. Solo i Siciliani della spedizione riescono a parlare coi locali, nessuno ha mappe delle zone che sono venuti a "liberare", i più non riescono nemmeno a leggere l'ora sull'orologio locale. Uno del posto offre loro del vino, che li fa stare tutti male.

Così riporta Ippolito, con l'umore più nero, sul suo diario:

«noi primi sbarcando a Marsala recammo l'annuncio di quella rivoluzione che pur ci aveva fatto correre il rischio di morir tutti annegati – in Lombardia si disse e si scrisse: Garibaldi ha toccato terra: la spedizione è assicurata, Sicilia è libera. Noi invece dissimo tutti – Non siamo morti in mare, ma perdendo quell'incertezza, abbiamo acquistato la certezza di morir in terra».

A dire il vero, gli eroi non dovevano fare una grandissima impressione durante lo sbarco: dalle due carrette del mare scendono in drappelli di 40-50 uomini che salgono verso la città, senza armi da fuoco, taluni con sciabola, il solo Garibaldi e pochi altri in camicia rossa, chi in uniforme militare, chi in borghese, uno in uniforme da ufficiale ungherese. Danno più l'impressione di banditi che di nobili liberatori. E proprio banditi li avevano definiti i Borboni e la stampa a loro vicina: «orda di briganti», «barbari dell'età moderna», guidati da un «mostro», anzi dall'«Anticristo»; Ippolito registra l'aspetto di terrore della città e si aggira per quei panorami così poco familiari, costretti a povertà e arretratezza dalla dominazione borbonica:

«Aspetto africano di [una] parte di Sicilia. Donne velate come le saracene. Un barone di Marsala (il primo) ci tien dietro a cavallo di un asino. Dopo quattordici miglia cessa la strada, e resta solo un sentiero in mezzo a prati e campi di biade a vista d'occhio. Solitudine e grandezza del paesaggio [...]. Garibaldi che precede a piedi la colonna in mezzo al suo Stato Maggiore mi sembra uno dei primi conquistatori dell'America. I pastori dei contorni vengono sul sentiero ad inchinarlo: aspetto strano di questi semi-selvaggi vestiti di pelli di capra [...] ci accorgiamo di essere in pieno medioevo».

Nessuno avrebbe scommesso un quattrino su quella scalcagnata spedizione, almeno fino alla battaglia di Calatafimi. Le truppe borboniche aspettano lì i garibaldini, e il generale, nonostante i nemici siano numericamente più numerosi (sono 4.000), meglio armati e meglio posizionati sulla sommità di una collina terrazzata, decide di attaccare. È di nuovo Ippolito a descriverci la scena: «noi mille assalimmo, il Generale alla testa: senza posa, senza prudenza, senza riserva fu impiegato fin l'ultimo soldato perché quella giornata decideva di tutta la spedizione».

Nell'attacco finale alla baionetta, i garibaldini riescono a disperdere i soldati borbonici costringendoli a una vera e propria ritirata nella campagna.

La vittoria dà alla spedizione una spinta enorme avvolgendola in un'aura di successo, quasi di invincibilità, e molti siciliani che fino ad allora erano stati riluttanti a schierarsi adesso gettano le cautele al vento e si dichiarano apertamente per l'Italia e Vittorio Emanuele. Garibaldi non è più il capo di una banda di straccioni: è il capo di un governo alternativo a quello dei Borboni. Per un po' i garibaldini prendono la via dei monti, arruolando volontari siciliani e cercando di approvvigionarsi come possono: una fornitura di ripiego procura alla truppa anfore invece di fiasche, coperte invece di cappotti, dopo una requisizione di scapolari (cappotti a cappuccio) i Mille sembrano «un esercito di frati». La spedizione fa furore tra i poveri, ma mancano i fucili per armarli; l'insurrezione torna a infiammare tutta la Sicilia, accorrono volontari di ogni tipo, uomini adulti e *picciotti*: un frate guerriero si fa incontro a Garibaldi a cavallo con il Cristo in una mano e la sciabola nell'altra, le donne lo pregano di liberare i propri mariti prigionieri, un vecchio gli dice: «ben faceste a venirci a consolare, perché gli è da quando siamo nati che noi piangiamo». Garibaldi, mentre le sue fila s'ingrossano, si dedica alla sua specialità: la guerriglia sulle montagne, fatta di spostamenti veloci, ricorso alla sorpresa per spaventare il nemico, e basata sul coraggio di uomini e ufficiali, ingannando abilmente i borbonici e guadagnando tempo prezioso e piccole vittorie. Ippolito gira al seguito dello Stato Maggiore, ancora come soldato e Intendente, su di una scassata carrozza, scherzosamente chiamata: Ministero della Guerra.

Il 26 maggio, Garibaldi è pronto per attaccare Palermo. Bixio con la caratteristica misura grida: «O a Palermo o all'inferno!», i garibaldini piombano sulla città cogliendola di sorpresa (una «totale sorpresa» dice Ippolito nel suo diario), costringendo la guarnigione di 20.000 uomini ad arrendersi dopo tre giorni di intensi combattimenti.

La popolazione accoglie Garibaldi come il messia, in piazza le masse lo osannano come una rock star, lo chiamano: il «fratello del Redentore», e i suoi ufficiali sono gli «Apostoli».

La diffusione del telegrafo, dei giornali e della fotografia, fanno di questa guerra una delle prime guerre mediatiche della storia.

Anche grazie alla fama di Garibaldi (e ai pittoreschi paesaggi italiani), il mondo

intero guarda quotidianamente agli esiti di questa spedizione.

Quando Garibaldi lascia Palermo è seguito da un vero esercito di giornalisti da tutto il mondo, e delle sue imprese parlano, tra gli altri Alexandre Dumas (che la seguì da vicino, un vero giornalista *embedded*), Victor Hugo e Karl Marx, alimentando il mito dei Mille in tutto il mondo.

Cavour schiuma di rabbia, mentre nuovi volontari si uniscono a Garibaldi sull'isola, raggiungendo verso settembre il numero di 21.000. È tempo di rivolgersi a Messina, conquistarla e attraversare lo stretto. A Milazzo, un nuovo scontro in cui Garibaldi dà sfoggio di coraggio e forza sovrumani (tra l'altro è il giorno del suo compleanno, il 19 luglio). In un momento della battaglia, reso famoso dal resoconto di Alexandre Dumas (l'autore de *I tre Moschettieri*), con al fianco il solo aiutante Missori, si trova a fronteggiare una carica di cavalleria in mezzo a una strada. Invece di ritirarsi, affronta i cavalli al galoppo; Missori spara al cavallo di un ufficiale, mentre Garibaldi gli salta addosso e gli taglia la gola con una sciabola. Mentre Missori continua a sparare sui cavalli, Garibaldi si lancia sui cavalieri con la spada, seminando un tale panico, che quelli ancora incolumi pensano solo a trovare scampo verso la fortezza vicina. Poco dopo, Garibaldi prende il comando di una nave per bombardare la città dal mare, fino alla vittoria. Fatto un accordo con la guarnigione di Messina, i garibaldini passano lo stretto e iniziano una vera e propria cavalcata in cui avanzano così veloci che «militarmente facevano da perlustratori e politicamente da araldi di se stessi».

Così viene informato un diplomatico britannico sul corso degli eventi: «l'intera parte meridionale del Regno [...] è stata conquistata da Garibaldi, che ha agito da solo e senza un esercito, perché sembra che in questa fase abbia operato in posizione avanzata di trenta-sessanta miglia rispetto ad esso, con le popolazioni che insorgevano e le truppe che si ritiravano o capitolavano via via che egli avanzava». Davanti al Generale l'esercito più potente della penisola di disperde come la polvere, e un testimone riporta lo sbalordimento e il terrore dipinti sui visi dei Borbonici in fuga: essi «sentivansi moralmente oppressi da una forza arcana, invincibile e inevitabile; nelle loro stanche menti Garibaldi assunse grado le proporzioni e la parvenza del Fato».

Garibaldi entra trionfalmente a Napoli il 7 settembre, arrivando incontrastato, in treno da Salerno; spazza via le ultime resistenze Borboniche sul Volturno in una battaglia che è stata definita una delle sue maggiori imprese militari: 20.000 garibaldini contro 50.000 borbonici.

Sull'onda dell'entusiasmo, ora Garibaldi pensa di puntare su Roma, abbattere anche lo Stato Pontificio, addirittura lo raggiunge a Napoli quell'ateo repubblicano di Mazzini. Questo però spaventa tutti, soprattutto i conservatori e i moderati piemontesi. Il re invia truppe regolari piemontesi, che attraversano l'Italia a passo di corsa, non per unirsi ai Garibaldini, ma per raffreddarne gli entusiasmi rivoluzionari e impedire loro di proseguire il cammino.

L'INTENDENTE ANTROPOFAGO: GLI ULTIMI GIORNI DI NIEVO

E poi il 25 ottobre: a Teano, Garibaldi incontra Vittorio Emanuele e gli consegna l'Italia Meridionale, italiana per sanzione di rapidi plebisciti popolari; si sorridono, ma chi sta loro vicino può sentire chiaramente le loro gole ringhiare.

Al re che gli promette rendite e titoli, Garibaldi risponde brusco: «sono venuto a fare l'Italia, non carriera», poi si ritira a Caprera, portando con sé solo semi e fagioli per la sua fattoria, e lasciandosi dietro una scia di cuori infranti.

Aveva saputo conquistare, ma non aveva saputo tenere.

Il 17 marzo 1861, l'Italia è un solo regno.

Tutto questo, però, Ippolito ormai lo segue da lontano, l'hanno lasciato indietro, a Palermo, ad amministrare le casse del nuovo governo siciliano come Intendente generale. Non perché sia bravo coi numeri, ma perché è di onestà più unica che rara. Egli non ne è per niente felice, ma gliel'ha ordinato il Generale, e Nievo, per Garibaldi, andrebbe anche all'inferno (che nella sua mente è un ammasso di scartoffie, uffici e burocrati).

C'è bisogno di lui, soprattutto adesso che la stampa piemontese tenta, su suggerimento del governo centrale, di gettare fango sull'onestà della nuova amministrazione garibaldina. Diventa bravissimo a registrare ogni operazione economica e a dire di no a ogni richiesta di denaro, gridando contro gli inefficienti e strapazzando i disonesti, tanto che lo chiamano «l'Intendente antropofago».

Per giunta la Sicilia, lasciata in mano a Crispi e Bixio, è una vera propria polveriera, e Bixio aveva affogato nel sangue, a Bronte, una rivolta di contadini che credevano nelle promesse di libertà che aveva fatto loro il Generale.

È con vero sollievo che Ippolito, terminati gli ultimi controlli, si imbarca il 4 marzo sull'*Ercole*, «una nave a vapore grigia, fracassona, sconnessa». Sarebbe bastato attendere il giorno dopo per imbarcarsi sul ben più veloce e affidabile *Elettrico*, ma lui non ne può più della Sicilia, dei conti: vuole solo tornare a casa. Nella notte si scatena in mare una tempesta, ma la mattina del 5 marzo tutte le navi dirette a Napoli entrarono in porto, in ritardo ma salve.

Tutte, tranne una. L'*Ercole*.

Nessuno si accorge di nulla fino al 17 marzo, lo stesso giorno dell'Unità d'Italia, quando un giornale napoletano dà notizia della scomparsa del battello: «l'*Ercole*, battello a vapore della compagnia calabro-sicula, è affondato a mezzavia fra Palermo e Napoli per un colpo di mare. Incerto il numero dei Naufraghi».

Nessun relitto fu ritrovato, nessun corpo, tanto da dare il via a una serie di supposizioni sulla causa della scomparsa: assalto di vascelli arabi,

dirottamento volontario verso l'Albania, sabotaggio dei piemontesi, naufragio per scoppio delle caldaie messe sotto pressione per sfuggire alla tempesta. Quel che è certo è che Ippolito non tornò mai più a casa e così lo salutò il suo Generale, in una lettera alla famiglia.

«Caprera, 28 settembre 1861

Alla famiglia del Colonnello Ippolito Nievo.

Tra i miei compagni d'armi di Lombardia e dell'Italia Meridionale – tra i più prodi – io lamento la perdita del Colonnello Ippolito Nievo. Risparmiato tante volte in campo di battaglia dal piombo nemico – e morto naufrago nel Tirreno – dopo la gloriosa campagna del '60. Una famiglia che può contare nel suo seno un valoroso quanto il nostro Nievo, merita la gratitudine dell'Italia»

Giuseppe Garibaldi

Bibliografia

- Andrea Aveto (a cura di), *Cronache dell'Unità d'Italia: articoli e corrispondenze 1859-1861*, Milano, Mondadori, 2011
- Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004
- Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito: il mito, le favole*, Roma, Donzelli, 2010
- Mario Isnenghi, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 2011
- Daniela Mazzon e Rosina Torrisi, *Ippolito Nievo: La biografia d'un italiano*, Treviso, edizioni Anordest, 2011
- Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, Venezia, Marsilio, 2000
- Lucy Riall, *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, Bari, Laterza, 2007
- Paolo Ruffilli, *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Milano, Camunia, 1991
- Paolo Ruffilli, *L'isola e il sogno*, Roma, Fazi Editore, 2011

Si suggerisce, inoltre, la consultazione del sito web
www.ippolitonievo.info

ARTEVEN
Circuito Teatrale Regionale

Presidente
ANSELMO BOLDRIN

Consiglieri di Amministrazione
GIANCARLO MARINELLI
PIERANGELO MOLENA
RICCARDO MOSCATELLI
ANGELO TABARO
PAOLO TREVISI
MASSIMO ZUIN

Collegio dei Revisori dei Conti
GIUSEPPE MORINO (Presidente)
GIAMPAOLO NEGRIN
ENRICO TOSETTO

Struttura organizzativa

Direttore
PIERLUCA DONIN

Vicedirettore
PATRIZIA BOSCOLO

Operativi
STEFANIA BALDASSA
PIER GIACOMO CIRELLA
FEDERICO CORONA
CHIARA DORIA
DAVIDE POCCHIESA
ANNA ZAMATTIO

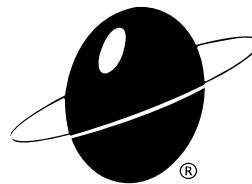
Amministrativi
LUCINA BALDAN
VALENTINA BALDAN
ALESSANDRA GIANNI
ANTONELLA GUZZO
ALESSANDRA PAVAN
MARTINA PERISSINOTTO

ARTEVEN - Circuito Teatrale Regionale
Via Querini, 10 - 30172 Mestre (VE)
Tel. 041.5074711 - fax 041.974120
www.arteven.it

pubblicazione a cura di
PATRIZIA BAGGIO

ALTRE PUBBLICAZIONI ARTEVEN

- 12 - **Una nuova stagione per la danza: quale ruolo per la regione?**
Tavola Rotonda - 24 aprile 1999 - Sala Convegni - Thiene (VI)
- 13 - **Premio Sakharoff**
per la coreografia moderna e contemporanea 1999
"Musica e danza: un binomio inscindibile?"
Tavola Rotonda - 12 giugno 1999 - Chiostrì di S. Corona - Vicenza
- 14 - **La luna nel pozzo?**
Seminari sul teatro nella Scuola Superiore - 21 aprile 1999
Aula magna Liceo Scientifico "A. Cornaro" - Padova
- 15 - **La legge sulla Danza: quale formazione, quale occupazione.**
Convegno Nazionale Danza
20 maggio 2000 - sala Flumina ex convento degli Olivetani - Rovigo
- 16 - **Premio Arteven per la Scuola III Edizione**
Testi Vincitori - Edizioni Prometeo - novembre 2000
- 17 - **Come sonavan parole e musica**
con interventi di Gian Antonio Cibotto, Quinto Rolma e Riccardo Bozzetto per le
"Celebrazioni del V centenario della nascita del Ruzante" LR 17/2001
- 18 - **Premio Arteven per la Scuola IV Edizione**
Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - ottobre 2002
- 19 - **Le prospettive della scena**
L'economia dello spettacolo veneto nella relazione tra
pubblica amministrazione e intervento privato
Convegno - 21 marzo 2003 - Teatro Villa dei Leoni - Mira (Ve)
- 20 - **La danza: realtà in movimento**
Il mondo dell'arte e della scuola insieme per educare
Convegno Nazionale Danza
11 ottobre 2003 - Auditorium Santa Margherita - Venezia
- 21 - **Attimi di Danza - Moments of dancing**
Fotografie di Alessandro Boscolo Agostini
Chioggia Danza Estate - luglio 2003
- 22 - **Elementi per una storia del Teatro Veneto e la rivoluzione dei topinambur...**
a cura di Gian Antonio Cibotto
di Giancarlo Marinelli - maggio 2004
- 23 - **Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono**
Dieci stazioni dedicate a Francesco Petrarca
a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2004
- 24 - **Premio Arteven per la Scuola V Edizione**
Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - dicembre 2004
- 25 - **Quel Veneto di Shakespeare**
Una lezione spettacolo sui luoghi veneti nel teatro di William Shakespeare
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2005
- 26 - **Gozzi vs Goldoni**
Lotta tra Gozzi e Goldoni sui palcoscenici e nella vita della Venezia del '700
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2006
- 27 - **Premio Arteven per la Scuola VI Edizione**
Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - dicembre 2006
- 28 - **Libri ruderi e duro lavoro**
Il giovane Palladio e il suo tempo
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - luglio 2008
- 29 - **Eugenio Ferdinando Palmieri**
Convegno - 29 gennaio 2008 - Teatro Verdi (Padova)
- 30 - **Galileo Galilei - Le montagne della luna e altri miracoli**
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - luglio 2009
- 31 - **Premio Arteven per la Scuola 2009** - VII Edizione
Testi vincitori e segnalati Edizioni Prometeo - dicembre 2009
- 32 - **Registro della danza contemporanea e di ricerca del Veneto**
monitoraggio 2006/2008 - Osservatorio 01 Danza
a cura di Andrea Nanni - Regione del Veneto - dicembre 2009
- 33 - **Giorgione - Cacciatore di Quadri**
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - luglio 2010
- 34 - **Una Giornata di studi su Renato Simoni**
8 marzo 2010 - Teatro Nuovo (Verona), a cura di Patrizia Baggio - novembre 2010
- 35 - **Ippolito Nievo e la spedizione dei Mille**
un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - luglio 2011



Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti Figurative e Digitali



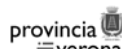
CORSI DI SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE

FUMETTO
ILLUSTRAZIONE
CINEMA D'ANIMAZIONE
GRAFICA PUBBLICITARIA
WEB DESIGN
SCENEGGIATURA
SCRITTURA
COLORAZIONE DIGITALE

CORSI ESTIVI:

DISEGNO BASE
PHOTOSHOP BASE
ACQUERELLO BASE

con il patrocinio di



si ringrazia

Città di Venezia
Assessorato Politiche Educative
Itinerari Educativi



PADOVA

Via Castelfidardo, 11

T. 049.87.52.352

padovaf@scuolacomics.it



WWW.SCUOLACOMICS.IT

ROMA FIRENZE JESI TORINO PESCARA PADOVA REGGIO EMILIA BRESCIA